

Orazio, l'ode del *carpe diem* (I 11)

Hor. *carm.* 1,11

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati.
seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi
spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

Gargallo

Tu non cercar Leuconoe,
(Saperlo è ad uom vietato)
A me qual abbian termine
I numi, o a te serbato;
Né consultar de' numeri
Caldei l'arte fallace.
Quanto de' casi il volgere
Meglio è soffrire in pace!
Goive o più verni, o l'ultimo
Questo ci dia fra tutti,
Ch'or ne le opposte pomici
Stanca i tirreni flutti:
Sii saggio, mesci limpido
Il vin, ed il soperchio
Sperar troncando, adattalo
De' girmi al breve cerchio.
Mentre parliam, dileguasi
L'invida età; a due mani
Stringi 'l dì d'oggi e credula
Non aspettar domani.

Cetrangolo

Tu non chiedere (tanto no è dato
Sapere) quale a me, quale altra a te
Sorte gli dèi concedano, Leuconoe;
e i giri delle stelle non tentare.
Meglio sporgersi al buio del domani
Quale che sia, anche se molti inverni
Ci assegna Giove o sia l'ultimo questo
Che su le opposte rocce stanca il mare
Tirreno: appronta i vini, saggia; e accorcias,
poi che lo spazio è breve, il desiderio
lungo. Parliamo, e il tempo invido vola:
godì il presente, e il resto appena credilo.

Canali

Non chiedere, o Leuconoe (è illecito sapero) qual fine
Abbiano a te e a me assegnato gli dei,
e non scrutare gli oroscopi babilonesi. Quant'è meglio accettare
quel che sarà! Ti abbia assegnato Giove molti inverni,
oppure ultimo quello che ora affatica il mare Tirreno
contro gli scogli, sii saggia, filtra vini, tronca
lunghe speranze per la vita breve. Parliamo e intanto fugge l'astioso
tempo. Afferra l'oggi, credi al domani quanto meno puoi.

Pascoli, *Pensiamo a vivere*

Non cercare così – che non si può – quale a me, quale a te
Sorte, o Candida, sia data da Dio; lascia di leggere
Quelle cifre Caldee. Prenditi su quel che viene, e via!
O che abbiamo più verni anche, oppur sia l'ultimo questo, che
ora il mare tirreno urta ed infrange alle scogliere, tu
spoglia il vino nel filtro, e, s'è breve la nostra via,
lunga non la voler tu la speranza. Ecco, parliamo e un po'
questa vita fuggì. L'oggi lo sai: non il domani, oh! No.

Mandrizzato

Non chiedere tu mai
Quando si chiuderà la tua
vita, la mia vita,
non tentare gli oroscopi d'oriente:
male è sapere, Leuconoe.
Meglio è accettare quello che verrà,
gli altri inverni che Giove donerà
o se è l'ultimo, questo
che stanca il mare etrusco
e gli scogli di pomice leggera.
Ma sii saggia: e filtra il vino,
e recidi la speranza
lontana, perché breve è il nostro
cammino, e ora, mentre
si parla, il tempo
è già in fuga, come se ci odiasse!
Così cogli
la giornata, non credere al domani.

Ramous

Non chiedere anche tu agli dei
Il mio e il tuo destino, Leuconoe:
non è lecito saperlo,
come indagare un senso
fra gli astri di Caldea.
Credimi, è meglio rassegnarsi,
se Giove ci concede molti inverni
o l'ultimo sia questo
che ora infrange le onde del Tirreno
contro l'argine delle scogliere.
Pensaci: bevi un po' di vino
E per il breve arco della vita
Tronca ogni lunga speranza.
Mentre parliamo, con astio
Il tempo se n'è già fuggito.
Goditi il presente
E non credere al futuro.

Traina

Tu non cercare, saperlo è peccato, qual fine a me, quale a te
Gli dei han destinato, Leuconoe, e non tentare gli oroscopi
Babilonesi. Come meglio, tutto ciò che sarà, sopportarlo!
Siano molti gli inverni assegnati da Giove, o sia l'ultimo questo
Che ora strema il mare Tirreno su scogliere corrose,
sii saggia, filtra i vini, e dallo spazio tuo breve
recidi la lunga speranza. Mentre parliamo, sarà già fuggito
maligno il tempo. Cogli ogni giorno che viene,
senza farti illusioni sul domani.

1. Tu: il soggetto è espresso con implicita funzione oppositiva che «isola e stacca la donna dalla massa anonima: «tu no, non fare come gli altri». Spesso omesso dai traduttori, con una traduzione depotenziata: «Non chiedere», «Non cercare». Meglio conservarlo anche nell'italiano.

ne quaesieris: «non chiedere»; imperativo negativo (come *nec temptaris*), costituito dalla negazione *ne* + cong. perfetto di *quaero* (*quaero, -is, quaesivi / quaesii, quaesitum, -ere*)

N.B. L'imperativo negativo può essere espresso classicamente con a) con *ne* + il perf. congiuntivo **esortativo**, *ne dixeris* (forma più drastica); b) con *noli, nolite* + l'inf. presente, *noli dicere* (forma più cortese). Negazioni. *ne (nemo)*, 2 neg. = *neue / neu*, pos. + neg. = *nec: Es. Perge, quaeso, scribere, nec meas litteras exspectaris*)

Il **congiuntivo esortativo** esprime una esortazione o un ordine. **In riferimento al presente** si usa: al **presente**, per la 1^a pers. pl., per la 3^a sg. e pl. (*redeamus domum*, «ritorniamo a casa»); al **perfetto**, per la 2^a pers. sg. e pl., per esprimere l'imp. Negativo (*ne hoc dixeris*, «non dire questo»); **in riferimento al passato** si usa: all'impf. o al ppf., per esprimere rimpianto o biasimo (*resisteres*, «avresti dovuto resistere», *ne poposcisses*, «non avresti dovuto promettere»).

scire nefas: (sottinteso *est*) incidentale, «- saperlo è nefas (non lecito) -»

nefas: sostantivo indiclinabile, composto di *ne-* negazione e *fas*, l'espressione della volontà divina, il precetto divino), ciò che è lecito sotto il profilo religioso, mentre *ius* è ciò che è giusto e lecito sotto il profilo giuridico. Difficile rendere la sfumatura religiosa: i traduttori hanno enfatizzato un elemento giuridico «vietato» (Gargallo), etico «male è saperlo», «è peccato» (Mandrizzato, cui Fedeli osserva «diviene tutt'altra cosa», il che in parte è vero, ma in parte recupera il senso etico-religioso), in Pascoli è depotenziato nel «non si può» (così anche in Vitali).

quem mihi, quem tibi / finem di dederint: «quale sorte a me, quale a te, gli dei hanno dato». Sono due interrogative indirette: la prima *quem mihi* ha sottinteso – in comune con la seconda – soggetto e verbo (*di dederint*). Il verbo è al congiuntivo perfetto (*dederint*, da *do, das, dedi, datum, dare*), secondo la *consecutio temporum* (anteriorità rispetto al presente della sovraordinata *ne quaesieris*).

Si consideri il seguente specchietto riassuntivo della *c. t.* del congiuntivo

| | | | |
|---------------|------------------|---|--------------------------------|
| Sovraordinata | | Tempi principali | Tempi Storici |
| Subordinata | contemporaneità | Pres | Impf |
| | anteriorità | Perf | Ppf |
| | posteriorità | Perifrast. Att. + <i>sim</i> | Perifrast. Att. + <i>essem</i> |
| Es. | <i>Quaero</i> | <i>quid facias, quid feceris, quid facturus sis</i> | |
| | <i>Quaerebam</i> | <i>quid faceres, quid fecisses, quid facturus esses</i> | |

Mihi precede *tibi* perché – nel discorso riportato – il punto di vista è quello della donna innamorata, che si preoccupa prima della sorte di Orazio (*mihi*), poi della sua (*tibi*).

2. Di: nominativo plurale di *deus*. È – assieme a «Fortuna, Caso, dio, Giove, Necessità» – uno dei vari nomi con cui Orazio indica il capriccioso potere cui sembrano essere subordinati gli eventi, quella forza che ti salva o ti perde quando meno te lo aspetti. Per il concetto cf. Hor. *carm.* 3,29,29 ss. «saggiamente il dio nascose il futuro nel buio della notte e ride se il mortale si affanna oltre i limiti» (*prudens futuri temporis exitum / caliginosa nocte premit deus / ridetque si mortalis ultra / fas trepidat*).

Leuconoe (vocativo): è il nome della giovane donna, la destinataria dell'ode, che, ansiosa per il proprio futuro, si rivolge agli astronomi. Il nome – anche se effettivamente attestato – sembra un nome 'parlante': derivato da λευκός «bianco» e νοῦς «mente», doveva essere inteso come «la donna dall'animo candido», «dai pensieri ingenui». Su questa interpretazione si basa Pascoli per la sua traduzione etimologica: il Pascoli avvertiva infatti un riverberarsi del nome di Leuconoe sul sentimento del banchetto, come leggiamo nelle righe iniziali della introduzione all'ode nell'antologia *Lyra*: «Il convivio è presso Leuconoe il cui animo non è sereno, come serena la bellezza. Così mi giova interpretare il nome della fanciulla, da λευκός e νοῦς, come valesse: se fosse anche nell'animo, candida sarebbe in tutto».

nec Babylonios / temptaris numeros: «e non tentare i calcoli babilonesi». Altro imperativo negativo (cf. v. 1): *temptaris* è forma sincopata di *temptaueris*. I calcoli sono detti babilonesi perché l'astrologia era di origine caldea, e gli astrologi (comunemente definiti *mathematici*) a Roma provenivano per lo più dalla Mesopotamia, ed erano considerati dei ciarlatani: Tacito ci parla di un decreto di espulsione dall'Italia, rimasto lettera morta.

3. ut melius quidquid erit, pati: sottinteso *est*: «Come è meglio sopportare tutto ciò che (*quidquid*) sarà». *Ut* è avverbio di modo che introduce una esclamazione. *Pati* è infinito soggetto (il sopportare, la sopportazione [soggetto] è meglio).

quidquid: «tutto ciò che», indefinito relativo (n. di *quisquis*): introduce la proposizione relativa *q. erit* (la principale è *ut melius est pati*). L'idea del pronome italiano «chiunque» può essere espressa in latino: a) se «chiunque» equivale a «tutti quelli che» (**indefinito relativo**) il latino usa per lo più *quicumque* o *quisquis*: *quicumque hoc dicit, errat*, «chiunque dice questo, sbaglia»; b) se «chiunque» equivale a «chicchessia» (**indefinito assoluto**), si ha *quiuvis* o *quilibet*: *oc quilibet intelligit*, «questo lo capisce chiunque».

4. seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam / quae ... Tyrrhenum: «sia che Giove ti abbia concesso (*tribuit*, pf. di *tribuo*) molti (*pluris* è acc. pl. = *plures*) inverni, sia [ti abbia concesso] l'ultimo che (*quae*, pron. relativo) ora sfianca il mare Tirreno contro (lett. «con» ablativo strumentale) le scogliere opposte.

seu ... seu ...: coordinate disgiuntive (= o piuttosto), in costrutto polisindetico, con ripetizione della congiunzione coordinante ad inizio di proposizione: unico dei traduttori considerati (da Gargallo fino a Canali), Pascoli conserva la struttura anaforica, con «o ... oppure ...».

hiemis: «inverni» è sineddoche [basata sul principio della parte per il tutto] per «anni».

Iuppiter: è lo stesso di *di* del v. 2.

oppositis debilitat pumicibus mare: «sfianca il mare Tirreno mediante le scogliere opposte». *Debilito* è verbo molto forte (vd. la resa di Pascoli, «urta ed infrange alle scogliere» e la nota nell'antologia *Lyra*: nota di *Lyra*: ««infrange, spezza»: *debilis* ... vale monco o storpio»), indica il «fiaccare»: insolita l'unione di questo verbo con il mare. L'immagine risulta dunque rovesciata: non il mare che consuma la costa – come ci si attenderebbe – ma il contrario.

sapias ... liques .. reseces: «sii saggia, filtra ..., taglia ...». Congiuntivi esortativi (pres. cong.): vd. al v. 1. Leuconoe è invitata alla saggezza, lasciando da parte gli inganni degli oroscopi, ed anche le attese per il futuro.

6. liques: «filtra», «attraverso il *saccus* o *colum* nel quale ultimo (un vaso bucherellato di bronzo) si poneva della neve; onde il nome *colum nivarium*» (Pascoli, *Lyra*). È il punto dolente per molti traduttori, come osserva Fedeli: «*liquare* indica il “filtrare” i sedimenti del vino da parte dei Romani: di conseguenza non bisognerà tradurre né “bevi un po’ di vino” (Ramous), né peggio ancora “affronta i vini” (Cetrangolo), ma “filtra il vino” (Bufalini e Mandruzzato)». È la traduzione del Pascoli nel commento *ad l.*, mentre nella traduzione troviamo una perifrasi metaforica «spoglia il vino nel filtro», con l’ardita *iunctura* “spogliare il vino”.

spatio brevi: numerose interpretazioni, ablativo di causa («a causa dello spazio breve [della vita]»), di luogo («nello spazio breve»), abl. separativo (in connessione con *reseces*, «dallo spazio breve [della vita]»), ablativo assoluto («poiché è breve lo spazio della vita»), Pascoli ad esempio privilegia quest’ultima, e rende con un’ipotetica-causale («s’è breve la nostra via», come vedremo anche nella versione in prosa); Traina opta per l’ablativo separativo: «per me, *reseces*, termine tecnico della lingua agricola, postula un ablativo separativo: recidi dal breve spazio della tua vita, come un ramo che sporga da un chiuso».

brevi / spem longam: *brevis* è un aggettivo caratteristico della sensibilità temporale oraziana, spesso unito al suo antonimo *longus* – come qui – a contrapporre attimo e durata. *Nimium breves* sono i fiori della rosa in *carm.* 2,3,13-6, che simboleggiano le gioie del convito, che Orazio invita a godere, prima che intervenga la nera morte, così come *brevis* è il *lilium* di *carm.* 1,36,16, in contrasto con l’eternità della morte, l’*aeternum* / *exilium* (*carm.* 2,3,26s.); *brevis* è l’*aevom* che ci è dato di vivere, *sat.* 2,6,97. Quanto sia breve questo *spatium*, Orazio lo dice subito dopo: *dum loquimur*. Il tempo di parlare.

reseces: il *re-* è un prefisso che indica il movimento all’indietro, la separazione.

spem longam: la speranza è in Orazio una passione negativa: cf. *carm.* 1,4,14-6 o *beate Sesti*, / *vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam*; / *iam te premet nox fabulaeque Manes*, «Sestio, uomo felice, lo scorrere breve della vita ci vieta di cullare una lunga speranza. Già la notte ti avvince e i Mani favolosi» ed anche l’*epist.* 1,4,12 s.: *Inter spem curamque, timores inter et iras / omnem crede diem tibi diluxisse supremum: / grata superveniet quae non sperabitur hora*, «Fra le speranze e le ansie, fra i timori e gli sdegni, tu fa’ conto che ogni giorno che spunta sia l’ultimo per te: sopravverrà gradita l’ora che non si attende», ove il *timor*, impiegato assolutamente, si trova accostato al suo opposto, la *spes*, il cui oggetto, come si chiarisce poi tramite *quae non sperabitur hora*, è il tempo, qui negato con un implicito invito a non proiettarsi verso il futuro, limitandosi all’istante presente.

In entrambi i casi non si tratta di una aspettativa o di una speranza legata ad un fatto concreto, ma *spes* indica in senso assoluto il futuro, la possibilità di agire nel tempo: in entrambi i casi è definita *longa* e contrapposta alla brevità della *summa brevis* della vita, allo *spatio brevi* entro cui si deve ritagliare l’esistenza. In entrambi i casi il verbo, di senso negativo, si oppone alla speranza: *nos vetat inchoare, reseces*. Il tempo, l’*aetas*, fugge invidiosa, in direzione della morte, per cui nel futuro non c’è speranza. Leuconoe è invitata a *vivere in diem*, per nulla fidandosi dell’avvenire, *quam minimum credula postero*.

Spes (e *spero*), come il greco ἐλπίς e dunque ἔλπομαι ο ἐλπίζω – sono *voces mediae*, non hanno almeno originariamente in sé un valore positivo (di ἀγαθὴ ἐλπίς) o negativo, che si ricava piuttosto dal contesto, ma indicano genericamente «aspettarsi», «sopportare», «credere» in un esito riguardo a fatti futuri.

Nel **V secolo** il termine tende a specializzarsi per indicare le aspettative future, e con ciò si colloca nell’ambito delle passioni emotive, irrazionali, come è evidente dalla definizione che ne dà Platone, nelle *Leggi* (644c9-d1); dopo aver trattato di ἡδονή e di λύπη, di piacere e di dolore, aggiunge: «a questi due sentimenti vanno aggiunti i giudizi congetturali (δόξαι) su ciò che sarà, i quali hanno in generale il nome di speranza (ἐλπίς), e quello specifico di paura (φόβος) quando l’aspettativa è rivolta ad un male, e di fiducia (θάραχος), quando si tratta del contrario».

Così, **negli stoici**, accanto al generico significato di «aspettazione», «supposizione», e a quello tipico del linguaggio scientifico, ed in *primis* ipocratico, di convinzione di tipo diagnostico o prognostico, ἐλπίς è una speranza o un timore, a seconda dell’oggetto dell’aspettazione. Ma per lo più la forza «emotiva, connessa ad ἔρως ed ἐπιθυμία e fondata su quella τύχη che costituisce la negazione ed il limite del calcolo razionale», si configura come negativa, tipica degli sciocchi. Sostanzialmente sinonimo di ἐπιθυμία, di *cupiditas*, la speranza è compresa tra i πάθη, che sono *perturbationes, motus animi nimios rationi non obtemperantes*, e quindi si contrappone all’esercizio dell’ἀρετή e si colloca sullo stesso piano di *aegritudo* e *gaudium*, di *metus*, con la differenza che i primi due termini riguardano il presente, *spes* e *metus* il futuro.

La negazione della *spes* si ricollega dunque alla chiusura verso il futuro, all’ucronia del saggio stoico, interamente rivolto verso il presente, e alla polemica contro la *dilatatio*, l’ἀναβολή: due aspetti ben presenti anche alla filosofia epicurea. Basterà qui ricordare come nell’*Epistola a Meneceo* (127), **Epicuro** invita a ricordarsi «che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto non nostro, affinché né ci aspettiamo che assolutamente si avveri, né disperiamo come se assolutamente non si avveri» (Μνημονευτέον δὲ ὡς τὸ μέλλον οὔτε πάντως ἡμέτερον οὔτε πάντως οὐχ ἡμέτερον, ἵνα μήτε πάντως προσμένωμεν ὡς ἐσόμενον μήτε ἀπελπίζωμεν ὡς πάντως οὐκ ἐσόμενον): non esclude perciò anch’egli l’aspettazione del futuro, purché si tratti di piaceri sicuri, e non di κενὰ ἐλπίδες, di δόξαι, che si scontrano con la ricerca dell’αὐτόρακεια propria del saggio.

Cf. più oltre anche per la visione di Aristippo.

7. dum loquimur, fugerit: «mentre parliamo sarà già fuggita». Il futuro anteriore (*fugerit*) indica la rapidità fulminea della fuga del tempo, che non aspetta neanche che abbiano finito di parlare. Questo importante elemento è spesso trascurato dai traduttori (Gargallo: «mentre parliamo dileguasi», Mandruzzato: «mentre parliamo, ... è già in fuga»).

dum: introduce una subordinata temporale all’indicativo presente. È il cosiddetto primo *dum*, o *dum* acronico. Ecco un riepilogo dell’impiego del *dum*:

1) **concomitanza:** *dum* + **presente indicativo:** “mentre”, “nel momento che” (primo *dum*);

2) *dum, donec, quoad, quamdiu*, con tutti i tempi dell’**indicativo**, “mentre”, “per tutto il tempo che” (secondo *dum*):

Es. *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatum est*, “mentre a Roma si discuteva, Sagunto fu espugnata”; *haec feci, dum licuit*, “ho fatto questo, finché mi fu lecito”.

3) **successione immediata:** *dum, donec, quoad*, con **indicativo** o **congiuntivo** come per *antequam* e *priusquam*:

Es. *exspecto, dum uenias*, “aspetto che tu venga”, “aspetto intanto che tu vieni” (terzo *dum*).

invida aetas: «il tempo invidioso». L'*aetas*, sempre impiegata con il suo valore etimologico (stessa radice di *aeuus*), è il tempo nella sua continuità (riferito per lo più all'esistenza personale, mentre *aevum* è per lo più il tempo ciclico dell'universo), in antitesi con *tempus*, il tempo segmentato. Orazio mostra una notevole predilezione per questa puntualità dell'attimo, dell'istante, che prende ora la forma del *dies*, ovvero dell'*occasio*, dell'*hora*, del *praesens*, *quod adest*. È nel *dies*, infatti che Orazio cerca di contrastare la fuga dell'*aetas*.

8. *carpe diem*: è il nucleo dell'ode. Secondo la ben nota definizione di Traina, è un «verbo tecnico, alla frontiera tra i due campi semantici di prendere e cogliere, che indica un processo traumatico, un prendere a spizzico con un movimento lacerante e progressivo che va dal tutto alle parti». Progressività che è evidente ad esempio in *carpere iter*, *carpere viam*, un cammino che si compie passo passo. Partendo dal processo tecnico di 'spiccare', come notava già Porfirione (p. 18,10-2 H.), Orazio opera una *traslatio* [...] a *pomis sumpta* [...], *quae scilicet ideo carpimus, ut fruamur* («uno spostamento ... preso dai frutti ... che così cogliamo, allo scopo di goderne»), indicando uno strappare progressivo del *dies*, il breve spazio dell'oggi, all'*aetas*.

Assai difficile da tradurre: le traduzioni vanno dal «goditi» (Vitali, Cetrangolo, Ramous), all'«afferra» (Canali, ma vd. anche Pascoli in prosa), al «cogli» (Mandrizzato, Turolla), al «vivi questo giorno» (Sanguineti). Pascoli elude il problema, saltando il nesso e introducendo una contrapposizione oggi / domani (). Ma è significativo che ne *I vecchi di Ceo*, «sostituendo, pascolianamente, il tempo della morte all' tempo della vita», scrive: «sin dalla lieta gioventù va colto, / un gambo al giorno, il fiore della morte!».

Lo stesso ammonimento era già in *epod.* 13,3s. *rapiamus, amici, / occasionem de die*, un invito a strappare con rapidità e violenza una frazione al *dies*, al giorno invernale di tempesta (*Horrida tempestas caelum contraxit et imbres / nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc silvae / Threicio Aquilone sonant*, vv. 1-3, «Minacciose all'orizzonte si addensano le nuvole, una bufera di neve ci travolge; dal nord il vento urla tra gli alberi e sul mare»), all'ora, il *nunc* insistitamente ripetuto in anafora. Anche qui il futuro è ignoto, e il suo pensiero è allontanato dal divieto *cetera mitte loqui*, giacché queste cose dipendono dalla volontà di un dio.

quam minimum credula postero: «il meno possibile (*quam minimum*) fidandoti (*credula*) nel domani». *Credulus* è aggettivo negativo, il nostro «credulone». *Credula* ha un valore predicativo (determina il verbo *carpe*: «fidandoti»).

Traduzioni come «non credere al domani» colgono l'idea di ordine negativo implicito nel *quam minimum credula postero*. È questo infatti l'ultimo di una serie di ordini che accompagnano le espressioni del *carpe diem*: positivi, in relazione al presente (*carpe*...) e negativi, in relazione al futuro.

L'invito a prendere al presente – attimo dopo attimo – (l'imperativo *carpe diem*), è circondato da tutta una serie di divieti: non è possibile conoscere il futuro (*ne quaesieris*), ché è *nefas*, non si deve neppure tentare l'oroscopo (*nec temptaris*), sono gli dèi che hanno stabilito la sorte, la vita e la morte di ognuno: nel futuro non si può riporre fiducia. L'unica possibilità di esorcizzare ciò che il futuro significa è deporre saggiamente le lunghe speranze (anche *spem longam reseces*, sintatticamente positivo, è semanticamente negativo), proiettate nel domani, e circoscriverle nel banchetto, nello *spatio brevi* del presente.

Le fonti filosofiche del *carpe diem*.

Si è visto già quale sia l'atteggiamento di Epicuro e degli Stoici verso l'idea della speranza e del futuro. In particolare si è visto (v. 6) che la formulazione più completa della temporalità epicurea – con il rifiuto per l'incertezza del futuro – si ha nell'*Epistola a Meneceo*, 127: «si deve ricordare ancora che il futuro non è né del tutto nostro né del tutto non nostro, affinché né ci aspettiamo che assolutamente si avveri, né disperiamo come se assolutamente non si avveri»: da qui deriva l'atteggiamento di sicurezza di fronte alla morte. Ugualmente in Epicuro si ritrova il rifiuto per la divinazione (fr. 14 Arrighetti): «la divinazione non ha alcuna consistenza reale, se anche l'avesse bisogna pensare che gli eventi [da essa predetti] non sono in nostro possesso»

Questi temi si ritrovano anche in un'opera conservata dai papiri di Ercolano, attribuita a Filodemo (la cosiddetta *Ethica Comparetti*), un autore epicureo contemporaneo di Orazio, che presenta numerose consonanze con la sua opera: «vivono nella dilazione, come se fosse possibile a loro in futuro godere dei beni, e poi per tutta la vita sono in balia di se stessi». A questo tema si affianca il rifiuto della mantica: «nessuno può conoscere prima – un dio conosce il termine esatto – fino a quale giorno potrà arrivare né se invecchi né se muoia prematuramente: perciò non pensiamo assiduamente – rimane infatti del tempo – che moriremo, come quando la morte si manifesta in tutta la sua evidenza che verrà subito, e poiché è duro porre fine alla vita, incliniamo ora ad allungare eventualmente fino al più lontano termine possibile la vita, ora a non essere incapaci di abbandonare la vita subito dopo che ci sia apparsa la morte»

Tuttavia a differenza da Epicuro – che considera un nulla la morte – Orazio avverte in tutta la sua opera, dai *Giambi* sino alle *Epistole*, l'incombere dell'ombra della morte nera, e cerca di proteggersi rifugiandosi dietro la protezione dello spazio e del tempo. Pare perciò pertinente il richiamo ad Aristippo, seguace della scuola Cirenaica (fr. IV A 174,11ss. G. 1990-1991): «Aristippo sembrava che parlasse con gran veemenza e forza, invitando gli uomini a non angustiarsi delle cose passate, né a preoccuparsi di quelle che devono ancora venire (μήτε τοῖς παρελθοῦσιν επικάμνειν μήτε τῶν ἐπιόντων προκάμνειν): questo è infatti segno di buona disposizione d'animo e dimostrazione di mente serena. Esortava a pensare all'oggi (ἐφ' ἡμέραν τὴν γνώμην ἔχειν) e più ancora a quella parte dell'oggi (τῆς ἡμέρας ἐπ' ἐκείνῳ τῷ μέρει) in cui ciascuno agisce o pensa qualcosa. Diceva infatti che solo il presente è nostro e non ciò che è già compiuto né ciò che ancora si attende: il primo infatti è già finito e il secondo è incerto se pure vi sarà».